



Venezia '84

Spettacoli
Cultura



Sogni e bisogni dei mattatori

Nostro servizio
VENEZIA — Gigi Proietti, nel ruolo di Orazio lo sfasciacarrozze e il bravissimo Enrico Montesano, in quello di Amideo Zampetti, il portinale, l'hanno fatta da mattatori ieri sullo schermo della Sala Grande, nei due episodi «Micio Micio» e «Il mattatore» diretti da Sergio Citti. I due racconti fanno parte di una serie televisiva in sei puntate — ogni episodio, un comico diverso — dal titolo generale di «Sogni e Bisogni». In «Micio Micio» Gi-

gi Proietti, «il re dello sfascio», morbosamente attaccato alla sua gatta zaza, s'infila giacca e cravatta sopra la tuta e rispondendo ad una inserzione, porta l'animale in calore da una signora bene e con un gatto nelle medesime condizioni. Con la stessa delusione, l'ostico Orazio e la signora un po' sforzita, cominciano a scambiarsi romantiche e spaccionate assurde per poi confessare tutti e due di non aver mai fatto l'amore. «Però che stupidi non averci mai pensato. E dai, maleducato "sto pensiero"». Sulla griglia vita di ognuno, sui «sogni e sui bisogni» quotidiani, appunto, fa leva anche l'episodio successivo, con Montesano, il portinale di casa, che guarda uscire dal cancello due bare grandi ed una piccola, leggendo il giornale su cui sono riportate la notizia della strage familiare. «So io che ho fatto la scoperta», recita Montesano a tutti quelli che si precipitano a vedere se l'appartamento del delitto è proprio sfitto. E pur di passare prima, danno congrue mance al portinale, che si ricicla di colpo in guida turistica alla casa degli orrori. Il lavoro dello sceneggiatore David Grieco è brillante e mai scontato: la commedia all'italiana è dietro l'angolo, il cinema d'autore — ma quello più saggio — farà due facce il miscuglio che ne esce e esilarante e commovente, con qualche imperfezione da limare o eccesso da scoriare, una dimensione di un nuovo diversivo dal solito spettacolo televisivo popolare.

Piera Detassis

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Plaisirs d'amour... Chagrins d'amour... Come nel refrain della celebre canzone, piaceri e pene d'amore si mischiano, si rincorrono, qui, esattamente, da un film all'altro senza soluzione di continuità. Salvo che, quando entra in campo Eric Rohmer, incontrastato specialista del moderno marivaudage — quell'attitudine tutta francese, molto stilizzata, molto letteraria a ragion d'amore quasi fosse un «dialogo sui massimi sistemi» — si avverte subito, come si dice, un sensibile salto di qualità. Guardiamo, ad esempio, questo suo nuovo capitolo della fertile stagione commedia e proverbiale dall'inno alla «Carmen».

«Le notti di luna piena» è l'ultimo elegante apologo del regista francese: quasi un gioco di amore e di amanti scritto con ironia e dolcezza. Anche Rosi ci regala un bel film con la sua appassionata «Carmen»

La coppia secondo Rohmer

approdo. Al più, con qualche lacrimuccia ed alcune telefonate ad amici (amiche) soccorrevoli, tutto ritorna a posto. O quasi. In attesa di un nuovo flirt, un'altra possibile avventura.

Così, la sensibile, estrosa Louise continuerà a dire le sue deliziose, innocue sciocchezze: «Pensa che da quando avevo 15 anni, non c'è stata una giornata in cui io sia stata totalmente sola. Perché, quando ho lasciato il primo ragazzo con cui vivevo, figurati che conoscevo già il secondo, e la transizione è avvenuta senza scosse». Rémi insisterà nel ruolo del partner magnanimo e generoso: «Ti amo, non cerco di andare oltre. Con te ho raggiunto il massimo». E Octave da quel vanesio incorreggibile che è, dichiarerà ancora con sprezzo del ridicolo: «Confesso che ogni volta che una donna mi guarda, provo come una sensazione di déjà

vu». Veri e propri, pateticissimi «gattini ciechi» alla merce dell'inventiva sulfurea del cinema francese, un altro né meno festoso, né meno gradito si è avuto con la proiezione della Carmen di Francesco Rosi (in Francia e altrove, il film ha già riscosso, infatti, un vistoso successo e cospicui incassi). A tale proposito, dobbiamo confessare una piccola colpa, peraltro tempestivamente emendata dal dovuto ricredimento. A Cannes '84, nel maggio scorso, avevamo visto un brano della stessa Carmen di Rosi e non ci era piaciuto per niente. Evidentemente traditi dalla stanchezza o da chissà che altro, lo spettacolo ci parve allora enfatico ed inutilmente rebante, mentre ci dicevamo che la riproposizione stessa della vecchia storia di Merimée-Bizet forse non era proprio indispen-



Accanto «Le notti di luna piena» di Eric Rohmer; qui sotto Anastasia Kinski in «Maria e Lovera» e in basso Coluche in «Tchao pantin» di Claude Berri

I gioielli Gaumont diventano di Stato

Nostro servizio
VENEZIA — Si potrebbe iniziare alla maniera delle vecchie favole: c'era una volta la Gaumont-Italia, era bella, ricca, potente e tutti si davano da fare per conquistarne i favori. Autori più o meno notori arrivavano da lontano per sottomettersi all'esame di Renzo Rossellini — custode e inventore del «gioiello» — nella speranza di conquistarne i favori. Ci fu un tempo in cui sembrava che nulla potesse accadere nel cinema italiano senza che il rampollo del grande Roberto vi avesse infilato, benevolmente, la mano. Chi si azzardava ad avanzare dubbi sulla reale solidità di tanto splendore veniva duramente redarguito dai pretoriani di Sua Maestestà.

Poi... poi, improvviso per gli occhi che non avevano voluto vedere e le orecchie sentire, giunse il crollo. Il monarca spo-

destato ed esiliato, i pretoriani dispersi o sottomessi a nuovi padroni, la casa devastata, ridimensionata, pericolante. Mentre i creditori brontolavano in anticamera e i cineasti versavano calde lacrime sui progetti rimessi nel cassetto, ecco affacciarsi all'orizzonte un bel Cavaliere — il quasi neonato Luce-Itinologgio — dall'armatura appena riordinata. Un armatura i cui pezzi forse non legano proprio bene o già presentano segni di precoce invecchiamento. Meglio dimenticare e corteggiare il nuovo venuto che sembra particolarmente interessato ad una rampolla della Sovrana. Una rampolla la cui dote è costituita da un bel circuito di sale di prima visione, acquistate ed orgogliosamente sbanderate quali «gioielli della corona» in anni non proprio remoti.vero è che nel frattempo questo lucente patrimonio si è alquanto appannato: tutto il meglio messo al meglio metterlo a dimenticare questo «neo» quasi fosse un piccolo, vergognoso difetto della giovane sposa.

Del resto perché lasciarsi sfuggire i microfori e le telecamere accorse alla grande festa veneziana, detta Biennale Cinema, per annunciare il matrimonio o per far intendere che le cose sono quasi fatte e che, se le firme davanti al notaio non sono ancora state messe, tutto il resto è già stato concordato? Ecco allora il Cavaliere Luce-Itinologgio farsi alla ribalta mettendo in mostra (con quanta discrezione e gusto rispetto ai costumi dell'ex-sovrano) le sue doti.

Rivestiti da eleganti copertine dalla grafica sobriamente efficace ci sono i sei film entrati in cartellone della XLI Mostra (La neve nel bicchiere di Florestano Vancini, Noi tre di Pupi Avati, L'amore è mort di Alain Resnais, Il mistero del Morca di Marco Mattolini, Laughter House di Richard Eyre, Maria e Lovera di Andrei Konchalovskij), i dieci titoli chiamati a formare la prima pattuglia del listino distributivo 1984-1985 (oltre ai già citati Piccola, sporca guerra di Hector Olivera, Don Chisciotte di Maurizio Scaparro, Partitura incompiuta per pianola meccanica di Nikita Mikhalokov) e gli altrettanti progetti in via di attuazione (vi figurano opere di Lilliana Cavani, Luigi Magni, Giuseppe Bertolucci, Valentino Orsini, Giuliano Montaldo, Francesco Rosi, Marco Leto, Giochi di guerra di Franco Zeffirelli, La casa di Francesco Rosi, oltre naturalmente, le più che meritorie attività dell'archivio foto-cinematografico e le produzioni documentaristiche-scientifiche a proposito delle quali va ricordato che basterebbero da sole a giustificare l'esistenza di un organismo pubblico nel settore.

Tutto bene, dunque? Beh... visto che in ogni favola deve esserci anche un grillo parlante sempre pronto a gettare acqua fredda sui sogni, ad avvertire della fragilità dei sogni, a domandare delle lodi si potrebbe chiudere la storia con qualche domanda non proprio retorica. Per esempio, ci si avvia a inglobare, impegnando ingenti risorse pubbliche, un consistente circuito di sale cinematografiche di prima visione; bene, ma che cosa si pensa di fare per il resto del paese? Quale strategia si ha in animo di adottare nei confronti delle decine di milioni di italiani per i quali la scelta fra film in sala pubblica e proiezioni televisive non si pone neppure per la semplice ragione che nel borgo, nella cittadina o nel quartiere in cui abitano i cinematografati non ce ne sono più da un pezzo? In Francia il meccanismo d'intervento nel settore ha tenuto presente la necessità di agire sia in direzione del «centro», sia verso la «periferia» e i risultati sono stati incoraggianti. Da noi, si è preferito invece ad affrontare la complessa questione di recuperare alla distribuzione cinematografica pubblica un circuito di sale senza il quale i film sono destinati a rimanere prigionieri degli archivi salvo sporadiche uscite a Ferragosto. Indispensabile, ma non sufficiente, visto che una moderna concezione della funzione e del ruolo della «sala». Senza questo salto di qualità si finisce nel vicolo cieco del film proiettato alle poltrone vuote o ci si trova a dover fare i conti con la mancanza di materiali da presentare (con 10-15 film non si costruisce certo una «stagione» cinematografica). Se tutto questo è vero allora bisogna far conoscere le linee complessive su cui si muove, progettare alleanze con le forze disponibili al nuovo, mettere in bilancio durati scontri o rinate «vischiosità» alimentate da chi ha o crede di avere interesse a che nulla cambi.

Infine, quali precauzioni prendere affinché il matrimonio fra i gioielli dell'ex-Regina d'Olttralpe non si risolvano nella pessima specializzazione delle perdite e privatizzazione dei profitti? Dalle poche cose trapelate sino ad oggi si è avuta la sensazione di un'atmosfera da «sponsali gloriosi», quasi che i coniugi godessero di ottima salute e fossero al vertice delle rispettive fortune. Invece tutti sanno che la suocera, alquanto intransigente, è in gravi difficoltà e che il genero, per non essere rimesso da una seria malattia di cui ancora porta i segni sotto forma di visibili tracce di burocratismo, astuzia sottogovernativa, lottizzazione partitica. Le cautele, dunque, s'impongono e il grillo parlante di turno, a cui piacerebbe concludere con la tradizionale «... e vissero felici e contenti», deve essere sordina e ripiegare ancora una volta sul ruolo del guastafeste.

Umberto Rossi



Sauro Borelli

«Tchao Pantin», un perfetto «film nero» di Claude Berri trasforma Coluche, il comico più sbracato e cialtrone d'oltralpe, in un interprete intenso e commovente

Il buffone più triste di Francia

Da uno dei nostri inviati VENEZIA — Magica accoppiata francese ieri sera sugli schermi della Mostra veneziana. Da un lato (in concorso) quel delicato teorema sentimentale alla Marivaux che è Le notti di luna piena di Eric Rohmer; dall'altro (rassagna di mezzanotte) quel «no» che più nero non si può che è Ciao Buffone di Claude Berri. Due culture cinematografiche agli antipodi, ma anche la dimostrazione che il cinema d'oltralpe è il vero, grande protagonista di questo festival avaro di buone sorprese italiane (a parte Kaos).

Ciao buffone, dunque, o Tchao pantin, come suona più curiosamente il titolo originale. Uscito il 21 dicembre scorso nelle sale parigine, questo popolare (è la contrazione di policer) cupo e intrigante continua ad essere, in termini di incassi, una delle rivelazioni della stagione cinematografica francese 1984. È diventato una specie di cult movie: il pubblico giovane lo adora, la critica ne parla con accenti entusiastici, i detrattori di Coluche si chiedono meravigliati «come è possibile». Già, perché Coluche al secolo Michel Colucci, il comico più irraguardo, cialtrone ed esagitato di Francia, è il protagonista del film, nella parte, drammatica fino alla commozione, del beniamino Lambert. Fidatevi: chi se lo ricorda maldestro e tignoso nei panni dell'ispettore La Bature o chi lo ha già visto, pettone e caparzone, nel medesimo Dagobert di Risi (in programma stasera al festival), non crederà ai propri occhi. Attraverso una trasformazione psicofisica che ha del miracolo, Coluche arriva al cuore dello spettatore e riesce via via a fargli amare questo Lambert,

pacchiderma unto e scontroso dallo sguardo perso nel vuoto e dalla sbronza felice. Tutto comincia in una sera come le altre, nel desolato quartiere Belleville di Parigi, dove Lambert tira a campare facendo il benzinaio di notte e trasportando i litri di riuma dozzinale. Lo sfondo è quello, classico, del «noir» francese alla Melville con in più un tocco iperrealista all'americana: strade livide e verdastre, insegne al neon, una stazione di benzina che sembra dipinta da Hopper, esemplari degradati abitati solo da emigrati arabi. Lambert non parla più con nessuno da anni, da quando si è dimise dalla polizia dopo la morte per overdose del figlio (aveva cercato di disintossicarlo a modo suo, chiedendolo per due settimane in casa a pane e acqua) e l'abbandono della moglie. «Sono già morto», ripete al giovane spacciatore di droga francese: due colpi alle spalle, cuore della notte va a fare rifor-

nimento di miscela; ma non ci vuole molto a capire che quel ragazzo che vive vendendo dosi mai tagliate di polvere bianca diventerà un po' alla volta il suo migliore amico. I due parlano, litigano, fanno pace e litigano di nuovo: Lambert torna a sentirsi padre e cerca di proteggere Ben Soufan, il quale, a sua volta, continua a rubare motociclette e a dragare ragazze facili.

Poi la tragedia: ferito gravemente da due killer mandati dal boss della droga Raed, il ragazzo va a morire proprio nella stazione di benzina, per Lambert è uno shock, è come se gli avessero ucciso un secondo figlio. Non gli resta altro da fare che impugnarne la vecchia pistola d'ordinanza per regolare i conti con Raed e con il proprio passato. Come finisce? Male, ovviamente, nella migliore tradizione del cinema nero francese: due colpi alle spalle, quasi invocati, lo uccideranno.

Il programma di oggi
Sala Volpi (ore 9) Buñuel: Tristana (1970) e Le charme discret de la bourgeoisie (1972).
Sala grande (ore 11,30) Venezia tv: Nucleo zero (Italia), di Lizzani.
Sala Volpi (ore 15,30) Venezia Genti: Transes (Marocco), di El Mannouni; Certificato di povertà (Senegal), di Yoro Bathily.
Sala grande (ore 15) Venezia XLI: Yoris (Italia), di Ledda. Excelsior (ore 16) Venezia XLI: Sonatine (Canada), di Lanctot. Perla (ore 17) Venezia De Sica: Spiacchicchiacchio.
Sala Volpi (ore 17,30) programmi speciali: Lisola di Moraes (Portogallo), di Rocha.
Sala grande (ore 18) Venezia XLI: Bereg (Urss), di Alov e Naumov.
Sala video (ore 19,30) videomusica e cinema: Labour of love, di Rose e estratti di Wild style, di Ahearn.
Sala grande (ore 20,30) Venezia XLI: Greystoke - La leggenda di Tarzan signore delle scimmie (Gran Bretagna - Usa), di Hudson. Sala grande (ore 21,30) Venezia XLI: Greystoke.
Sala grande (ore 23) Venezia XLI: Bereg.
Sala grande (ore 0,30) Venezia notte: Le bon roi Dagobert (Francia), di Dino Risi.

un mattino più luminoso degli altri, mentre cerca di mettere in salvo una ragazza punk che forse si era innamorata di lui.

Prevedibile nella progressione drammatica ma scandito da un ritmo impeccabile che miscela gli stili, il film d'azione con l'indagine poliziesca senza rinverdire il mito del «Giustiziere della notte», Ciao buffone è un piccolo capolavoro di genere. La vicenda non è un pretesto intellettuale per un'esercitazione di stile, così come la fotografia smaltata di Hopper, esemplari degradati, una giostra di facili suggestioni alla Diva: Claude Berri crede all'inferno esistenziale che racconta e trova le parole e i visi giusti per trasformarlo in emozioni. Tutti bravi gli interpreti che affiancano Coluche, dal giovane Richard Anconina, una specie di Carlo Della Piana metropolitano assegnato finalmente al ruolo di protagonista, alla vibrante Agnès Borelli, nel ruolo della pura sbalata in cerca di affetto. C'è da sperare solo che questa anteprema veneziana invogli a farcelo vedere: sarebbe un peccato non farlo uscire qui da noi, dove il poliziesco intelligente continua, tutto sommato, ad avere un nutrito seguito di appassionati.

... Per una volta discrete notizie anche dalla «De Sica». A rompere la serie negativa degli ultimi giorni è arrivato Romeo Costantini con il suo Una notte di pioggia: il film che ha perlopiù il merito, dopo tanti numeri di breakdance e amoretto adolescenti, di affrontare un problema che scotta: la minaccia nucleare. Un occhio a Sindrome cinese, un altro al cinema militante, il quarantenne regista romano costruisce con i pochi soldi a disposizione un

thriller politico-fantascientifico abbastanza convincente. Ispiratosi al romanzo omonimo di Dario Paltino, Costantini immagina che un onesto fisico impegnato nella ricerca di un antidoto contro gli effetti della radiazione nucleare sia tentato, in modo onirico, da un esperimento orchestrato da una potente compagnia multinazionale. Per verificare l'efficacia dell'antidoto, i dirigenti della centrale vogliono infatti usare come cavie la popolazione di Roccamare, un paesino delle montagne abruzzesi dimenticato da Dio e dalle carte geografiche. Lo scienziato (l'attore brasiliano Paolo Cesare Pereio) non ci sta, naturalmente; lui vuole denunciare alla stampa quel mostruoso progetto e l'intrico politico-militare che c'è dietro. Ma a poco servirà la sua solitaria battaglia. Morirà ucciso da un killer dopo aver registrato un nastro-proclama in cui profetizza che saranno tutti polverizzati grazie alla scienza, motore dell'Apocalisse.

Pregevole nelle intenzioni e un po' scombinato nella realizzazione (per fortuna il doppiaggio professionale regala un certo spessore ai dialoghi), Una notte di pioggia ha il difetto di voler dire troppe cose e tutte insieme. D'altro canto, i mezzi sono limitati e se la credibilità talvolta va a farsi benedire è giusto chiudere un occhio. In ogni caso, è importante che si facciano film così, che registi giovani trovino la voglia e il coraggio di raccontarci storie e sogni di quella cultura della pace che, a dispetto di ciò che ripetono i nostri governanti, non è l'invenzione di qualche «verde» arrabbiato.

Michele Anselmi